

La mappa esplosa. Il “lungo ‘68” milanese di Lea Melandri

di Silvia Polillo



Figura 1 – Foto tratta dal documentario “Femminismo!” di Paola Columba (?). (Presa dal sito www.bookciakmagazine.it)

Il femminismo, con i suoi gruppi itineranti tra case e sedi collettive allargate, ha finito per trasformare ulteriormente la mappa già esplosa di un territorio che aveva ormai il volto dei nostri progetti, delle nostre attese di cambiamento.

(Lea Melandri, *Amore e violenza*, p.137)

La rivoluzione, come il desiderio, è inevitabile e imprevedibile, e non finirà mai di sconvolgere i custodi del terreno dei bisogni

(Elvio Fachinelli, *Il bambino dalle uova d'oro*, p.141)

STAZIONE CENTRALE, novembre 1966. *L'estuario del sangue semplice.*

Nella capitale del lavoro

“Nei primi anni '60 restavo a volte delle mattine intere a guardare “i treni del sole” che rovesciavano sotto le cinque tettoie nere decine di migliaia di immigrati meridionali”. Durante questo insolito passatempo, l'intellettuale-libraio Primo Moroni immaginava che davanti agli occhi di chi la vedeva per la prima volta, la Stazione Centrale di Milano si ergesse come “un monumento iniziatico [...], una cattedrale disciplinare di grandezza e di tenebra”. Evidentemente, pensava, l'architetto Stacchini voleva che suggerisse l'oscura soggezione verso un luogo dove si è tentati di non entrare o di rimanere il meno possibile. Una porta di ingresso austera e un po' opprimente nella capitale italiana del lavoro.

Nel suo reportage “Silenzio a Milano”, la scrittrice Anna Maria Ortese conferma l'impressione su questa “pietra esatta e priva di gioia” che chiama anche “l'estuario del sangue semplice”, alludendo al flusso umano bisognoso e pronto alla fatica che in quegli anni vi si riversava incessantemente dopo aver risalito tutta la penisola. “Cinque tettoie nere, una collina di semicerchi formanti una specie di corpo di ragno appiattito al suolo con le zampe aperte”, un posto dove “tutti si buttavano per la scalinata e sembrava che rotolassero, come acqua buia che va giù e poi sparisce”.

Ma per chi era fuggito dall'infelicità di un destino già segnato, in cerca di “nuove e imprevedibili occasioni di vita”, quel luogo di sbarco aveva forse un volto meno tetro. A Lea Melandri, arrivata a Milano da Lugo di Romagna con “il primo treno passato[le] davanti”, quel silenzioso monito che accoglieva i viaggiatori appena arrivati, doveva sembrare piuttosto una promessa di libertà e rinascita. Con una fuga improvvisa avvenuta a 25 anni eppure meditata fin dall'adolescenza, Lea si lasciava alle spalle la famiglia di contadini mezzadri con cui era cresciuta in povertà nella campagna romagnola, il ruolo di insegnante in un liceo e un matrimonio infelice di pochi mesi.

Il tempo immobile della campagna

“Il tempo immobile della campagna, più di qualsiasi evento eccezionale, aiuta a prendere coscienza di quanto sia oscuro il destino che spinge gli uomini a riprodursi, quasi senza volontà propria. [...] Un tempo che, nei ritmi naturali e nelle consolidate abitudini degli uomini, finisce per cancellare i nomi e le vite singole, per annegare i discorsi e le amicizie nella ritualità di un gesto. [...] Ma l'ombra di morte che scompiglia appena, per un momento, le carte in mano di giocatori incuranti non passa inosservata a chi ha visto, per ore, per stagioni, la luce finire in niente e l'orizzonte restringersi sempre di più fino alla soglia di casa.”

Prima ancora della partenza, il primo vero strappo dal paese e dalla famiglia era stato per Lea, unica figlia femmina, il privilegio di poter studiare in un buon liceo di provincia. La diligenza e la passione che l'avevano portata a terminare brillantemente il percorso universitario non erano però riuscite a cancellare la dolorosa sensazione di sentirsi separata dal destino dei compaesani. Così, quando la sua esistenza aveva ormai preso una forma definitiva, Lea si cercò un posto “al riparo da vincoli e percorsi già fissati”, imprimendo una svolta a quel tempo campagnolo spesso e indifferenziato come la nebbia della Bassa.

Indirizzi pubblici

Nei primi tempi a Milano, mescolate alle paure e alle angosce, c'erano state l'euforia di un nuovo inizio e la protezione data dall'anonimato. La città manifestava il suo volto insieme duro e accogliente: con la sua stazione, le sue strade, le sue panchine talvolta trasformate in dormitorio,

era apparsa a Lea come un “corpo materno dilatato e anonimo”. Ma la vera rinascita, quella che ancora oggi le fa dire di aver avuto due vite, è stata la “breve, intensa ed esclusiva stagione del '68” con la sua lunga propaggine rappresentata dagli anni '70.

“Si può dire che la rivista “L'erba voglio”, di cui sono stata redattrice fino al 1976, e il movimento delle donne che ho incontrato nel '71, hanno rappresentato un prolungamento del '68, dei suoi temi, delle sue radicali pratiche politiche.” In quel periodo di mobilitazione generale, il passato con il suo carico di interrogativi e di sofferenze legati all'origine contadina e alla condizione femminile, riacquistava una centralità inaspettata “ma senza il peso della legge occulta che l'aveva fatto apparire fatale e imm modificabile.”

Negli anni in cui l'impegno politico ha ridisegnato la mappa della città, la casa di Lea, che più di una volta ospitò la sede di una rivista, si era trasformata in una manciata di indirizzi pubblici. “Non saprei dire che cosa è stata per me Milano nel decennio che ci ha visto muovere in massa nelle piazze, nei quartieri, nelle sedi politiche vaganti, convinti che fosse finito il tempo delle famiglie, delle autorità costituite, delle sofferenze private. Ciò che conservo nella memoria e negli archivi sono soprattutto i discorsi, i pensieri passati su un volantino o in un articolo di giornale, e poi però anche i nomi delle strade – via Cherubini, via Col di Lana ecc. -, luoghi di riunione, di conoscenze, di amori.”



Figura 2 -Lea Melandri. Foto di M. Campagnano presa dal sito www.hotpotatoes.it, “Più polvere in casa, meno polvere nel cervello”)

MELEGNANO, 1968. *Il fuori tema è il tema.*

La corrente avversa

C'è un episodio che ha segnato in modo traumatico l'ingresso di Lea al liceo che se riletto a posteriori si rivela carico di significato. Il primo tema in classe, un'esercitazione letteraria sul mese di Novembre, era diventato, per la figlia di contadini, l'occasione per raccontare la fatica del lavoro nei campi, le liti famigliari e l'umiliazione di una condizione servile osservati quotidianamente. Nonostante la scrittura, giudicata ottima, lo scritto ricevette un voto bassissimo perché venne ritenuto "fuori tema".

Più di dieci anni dopo, l'adolescente che a causa di quel giudizio non era tornata a scuola per due mesi, ormai diventata una giovane insegnante, riuscì a trasformare quello che ai suoi tempi era sembrato un demerito, l'andare fuori tema, in una pratica didattica per avvicinare la sua vita a quella degli allievi, al di là della cattedra e del ruolo istituzionale. L'esperienza, i ricordi, le fantasie, le emozioni, "le ferite conficcate nel corpo prima ancora che nella coscienza" e tutta quella materia che sembrava in traducibile nei linguaggi colti dei saperi disciplinari e destinata perciò a restare il sottobanco, diventava degna di essere portata in classe, allo scoperto. Il fuori tema diventava così il tema.

Lea, che come lei stessa dice non era mai riuscita ad applicarsi a un campo particolare del sapere perché era sempre stata "poco disciplinata, o, che è lo stesso, troppo angosciosamente incline alla disciplina, per farlo con una certa continuità e passione", riusciva finalmente a dare voce e dignità a quella "corrente avversa, un'onda interna di pensieri e di emozioni che fundamentalmente [la] distraevano."

"Sui banchi di scuola – tutti i livelli di scuola – sono sempre stata come una persona costretta ad ascoltare due lingue, quella che scendeva dalla cattedra e quella che saliva invece dai piedi irrimediabilmente freddi, dalla pancia un po' sofferente e soprattutto dalla memoria assillante di tutta quella parte di me che avrebbe dovuto restare fuori dalla scuola e che invece mi ritrovavo sotterraneamente e pericolosamente vicina."

Due sono gli avvenimenti decisivi di questo periodo. Un paio d'anni dopo l'arrivo a Milano, Lea chiede e ottiene il trasferimento nella scuola media di Melegnano per una scelta non casuale: la periferia affollata di figli di immigrati e di scolari provenienti per lo più dalla campagna, bocciati più volte, le permette di provare a ricucire lo strappo violento e mai pacificato dalle sue origini contadine; il movimento non autoritario degli insegnanti, in quello stesso contesto, le fornisce i mezzi per farlo.

Autorità e potere nella scuola

Il movimento degli insegnanti nasce quasi in contemporanea con la contestazione studentesca ma si afferma a livello nazionale solo all'inizio del decennio successivo, dopo il convegno che si tiene a Milano presso l'Umanitaria, a giugno e a settembre 1970. I relatori sono insegnanti ed educatori che hanno adottato a scuola pratiche non autoritarie; i loro interventi vengono raccolti nel libro *L'erba voglio*, da cui l'anno seguente nascerà anche il progetto di un'omonima rivista.

"Mangiare quando si ha voglia, sedersi su un tavolo, parlare in dialetto, avere le ginocchia sporche o indossare una camicetta trasparente [...] sono quelle cose ritenute dal senso comune incompatibili con la scuola e la sua funzione educativa. Quello che esiga positivamente tale funzione non è ben chiaro quanto l'idea che, passati i cancelli, il comportamento di tutti deve essere diverso, conforme a una rappresentazione vuota, ma rigida del dovere, del rispetto." La prefazione al volume collettivo pubblicato da Einaudi nel 1971 chiarisce che le esperienze non autoritarie sono la risposta alternativa alla crisi d'autorità che ha colpito la scuola di massa.

Il significato della scuola come luogo formalmente separato dal resto della società, riflesso della distinzione che il sapere conferiva a una minoranza, si era molto indebolito da quando la scolarità era diventata un fatto di massa. All'autorità scolastica, che a causa della perdita di prestigio non riusciva più a istituirsi positivamente come nella scuola d'élite, non restava che esercitare un puro rapporto di forza. L'autorità, degenerata in autoritarismo, si imponeva allora attraverso il ritorno del voto di condotta, misure disciplinari come note e sospensioni, l'incremento delle classi differenziali per soggetti refrattari all'apprendimento; ma anche attraverso un modo alienato e passivo di comunicare il sapere, che aveva ormai una funzione dichiaratamente utilitaristica (la carriera, la media, la borsa di studio).

Di fronte a questa gestione burocratica e spersonalizzante dei rapporti, il movimento antiautoritario si è chiesto: "è utopico pensare di istituire delle relazioni di uguaglianza tra non uguali"? Delle relazioni, cioè, che pur tenendo conto della costitutiva asimmetria tra adulto e bambino (o ragazzo), si fondino sulla reciprocità e sulla responsabilizzazione, anziché sulla disparità di potere e sulla dipendenza?

Quella non autoritaria si poneva come una pratica allo stesso tempo "distruttrice e liberatrice". Da un lato rifiutava i metodi coercitivi su cui si basava la prassi educativa vigente: voti, bocciature, note disciplinari; dall'altro provava a rimuovere le condizioni che creano passività promuovendo "rapporti liberanti" fondati sulla partecipazione egualitaria, invece che sulla divisione tra chi decide e chi esegue. Gli studenti riuniti in assemblea decidono autonomamente i contenuti e i tempi dell'attività scolastica, dopodiché sotto la guida dell'insegnante elaborano e discutono gli argomenti in forma collettiva attraverso il lavoro di gruppo.

Ma è scuola questa? Due anni di scuola non autoritaria a Melegnano

Al Convegno del 1970, Lea Melandri racconta nel suo primo scritto pubblico l'esperienza non autoritaria con due classi della scuola media di Melegnano. La relazione mette in luce i successi ottenuti ma soprattutto i limiti oggettivi derivati dalla confusione tra antiautoritarismo e permissività. Dopo averne discusso a lungo, gli alunni avevano approvato la "dequalificazione del voto" e quindi l'eliminazione delle bocciature, lo spostamento di tutto il lavoro in classe (niente compiti a casa) e la sostituzione del lavoro individuale con quello di gruppo. I gruppi però tendevano a ricalcare le differenze tra privilegiati, ripetenti, rifiutati e individualisti e la competizione che prima era innescata dal voto tendeva a riprodursi su altri parametri, come l'essere più o meno responsabilizzati o il partecipare attivamente alle discussioni.

In generale si era visto che l'abbandono di un atteggiamento repressivo e di una routine imposta non bastava per smantellare i condizionamenti che inducono nei ragazzi la subordinazione al potere e agli schemi precostituiti. "Ci aspettavamo un collettivo classe attivo, politicizzato, capace di muovere anche gli altri studenti; ci siamo trovati invece, spesso, con un disinteresse degli studenti per tutte le questioni politiche [...] e soprattutto con una preoccupante nostalgia "per le cose che si sono sempre fatte" [...]. Ci eravamo immaginati, insomma, o speravamo che gli studenti fossero naturaliter dei rivoluzionari e che bastasse perciò togliere i freni della disciplina autoritaria perché diventassero soggetti politici attivi, capaci di mettere in crisi l'istituzione."

PORTA TICINESE, gennaio 1970. *Il bambino dalle uova d'oro*



Figura 3- Elvio Fachinelli e i bambini di Porta Ticinese. (Lisetta Carmi, coll. priv.. Foto presa dal sito www.aspi.unimib.it)

Elvio cacato: l'esperienza dell'asilo autogestito

Uno dei punti fermi del movimento è che l'autoritarismo va contrastato fin dall'infanzia, là dove germoglia precocemente su una materia indifesa e dunque facilmente plasmabile. Per estirpare l'attitudine al consenso, alla passività e alla delega, è necessario intervenire sulle famiglie e sugli asili. Con queste premesse, durante un contro corso di Pedagogia organizzato all'Università Statale di Milano, nell'inverno '68-'69, era nata l'idea di un asilo autogestito, un progetto che venne poi realizzato l'anno seguente dallo psicanalista Elvio Fachinelli, chiamato dagli studenti in qualità di esperto.

L'asilo si apre nel gennaio del 1970 in un caseggiato dell'allora quartiere popolare di Porta Ticinese. L'iniziativa è preceduta da un volantinaggio capillare per coinvolgere gli abitanti della zona, molti dei quali immigrati. Responsabile dell'organizzazione è un gruppo aperto di cui fanno parte oltre a Fachinelli, anche Lea Melandri e diversi psicologi, insegnanti e operatori sociali. I metodi educativi vengono discussi animatamente durante le riunioni a cui prendono parte anche i genitori dei bambini.

A causa delle lamentele degli altri abitanti dello stabile, l'esperienza dura solo alcuni mesi, un tempo comunque sufficiente perché i suoi promotori si rendano conto ancora una volta degli effetti deleteri di un atteggiamento antiautoritario malamente – cioè ideologicamente e ingenuamente – inteso.

Riflettendo sulla vicenda di Porta Ticinese a un anno di distanza, Fachinelli nota infatti che quando l'adulto investito d'autorità e di potere si astiene da qualunque intervento, nei rapporti tra i bambini si manifesta una "gerarchia di ferro basata sulla forza e sulla prepotenza". Nella micro-comunità emergono le dinamiche tipiche di "una società violenta, tra il fascista e il mafioso, in cui il più forte e il più prepotente protegge quelli della sua famiglia." I bambini mettono in atto comportamenti rigidi e ripetitivi che sembrerebbero non lasciare altra scelta all'adulto che l'uso della forza.

In un articolo significativamente intitolato “Masse a tre anni”, Fachinelli osserva inoltre che “già a tre anni di età, molti bambini arrivano all’asilo come rattrappiti, coartati – si ha come l’impressione che qualcosa che era disponibile è ormai congelato.” Per evitare che si fissino questi “tratti anchilosati” della personalità, dice, è necessario mostrare loro un adulto diverso. Come dimostra un singolare episodio riportato nello stesso testo, infatti, i bambini non vogliono che gli adulti si sottraggano, rendendosi presenze evanescenti, desiderano invece un tipo di relazione diversa, improntata alla reciprocità e alla partecipazione autentica.

“Si uniscono tutti i tavoli e ciascuno riceve una banana. Grande animazione. Comincia uno a buttare per terra la buccia della banana dicendo “merda”, allora poco a poco tutti, con grandi risate, cominciano a buttare per terra le bucce gridando “merda, merda”. La scena acquista un’intensità di tipo orgiastico. [...] (172)

Elvio cacato mi sento dire quando entro ed esco.[...]

Sto lì da appena mezz’ora e faccio per andarmene, Giuseppe mi trattiene. Insisto per andarmene, rompe un disco col martello, mentre Nino e Sandro dall’altalena gridano ritmicamente: Mangia-la-merda, mangia-la-pipì, ridendo.

La perdita dell’adulto scatena come reazione una specie di “festa della merda” che degrada tanto il materiale dell’asilo quanto gli educatori, entrambi sentiti come poco gratificanti. La distruttività dei piccoli si avventa da una parte sugli oggetti che, per ammissione dello stesso Fachinelli, sono stati introdotti in maniera un po’ caotica e incontrollata e quindi non sono davvero dei “doni”, dall’altra colpisce l’operato insoddisfacente degli adulti.

Nel saggio “Sul tempodenaro anale” apparso pochi anni prima sulla rivista “Il corpo”, lo psicanalista aveva chiarito il valore delle feci nello sviluppo del soggetto in relazione all’altro. In principio il bambino, che stima le sue feci come una parte del proprio corpo da cui non gli riesce facile dividersi, le offre come un dono alle persone che preferisce. A poco a poco, per compiacere la madre, “rinuncia alla illimitata padronanza della sua nuova capacità e produce le sue uova d’oro soltanto quando e dove piace a lei; ma per esercitare il suo dominio su di lei [...] rimanda, delude, fa aspettare.” Questo primitivo rapporto di lotta e scambio mostra come il corpo sia “il primo oggetto in cui si coagula il rapporto con l’altro”.

Il vero nodo risulta essere perciò quello del giusto rapporto dell’adulto con il bambino, del loro “uso reciproco in vista di un reciproco imparare e divertirsi e modificarsi insieme.” Per prima cosa, l’adulto deve stare insieme a lui con piacere. L’unica educazione possibile negli asili dove sono stipati 30 o più bambini per maestra è invece un addestramento alla coercizione di massa e alla perdita dell’identità personale. Senza contare che i bambini disciplinati e obbedienti non possono che rafforzare “nei genitori la loro stessa obbedienza e passività di fronte al Mondo degli Ordini che scendono dall’alto”.

L’esperimento dell’asilo antiautoritario ha messo in luce le implicazioni politiche dell’educazione, nei termini di una politica radicale come la intendeva Marx, che prenda l’uomo alla radice. Per questo tipo di trasformazione le riforme pedagogiche non bastano, bisogna costruire le case in modo diverso, cambiare le città. Che l’infanzia sia il terreno da cui partire lo dimostra questo ritratto schizzato da Fachinelli durante un’uscita ai giardini:

“Di fronte ai bambini delle borghesi milanesi [...] quelli dell’asilo sembrano di una specie diversa. Nel modo di muoversi, di correre, di avere contatto con la terra, di toccarsi, fanno apparire gli altri immobili, quasi catatonici. Giuseppe s’infilta la paletta nei pantaloni, come un vecchio operaio, e i suoi pantaloni sono lunghi, larghi, da clown – e fa il clown. Straordinaria bravura di Renzo nel gioco del pallone: una vera confidenza – che non ha con altri? Carlina, innamorata di Nino, s’infilta il suo palto”. (176)

BAR MAGENTA, 1971. *L'Erba voglio. Tira ancora aria di '68.*



Figura 4 – Ingresso della Triennale durante l'occupazione di maggio (Almanacco 1968 di Storia illustrata. Foto presa da Wikipedia)

La logica del desiderio dissidente

Nell'esperimento di Porta Ticinese come in tutte le esperienze non autoritarie e negli scritti che le riguardano, per usare le parole di Elvio Fachinelli, tira ancora aria di '68. Durante il '68, e nei movimenti che gli hanno dato continuità negli anni successivi, fanno la loro comparsa sulla scena pubblica due soggetti impreveduti, i giovani e le donne, che stravolgono il concetto marxiano e operaista di rivoluzione.

Mentre la rivoluzione propagandata da molti marxisti consiste in un "sommovimento delle masse prodotto dai bisogni" e guidato dall'avanguardia del partito verso la presa del potere, gli studenti si comportano secondo una logica diversa, irriducibile a quella del puro soddisfacimento dei bisogni. Per l'ideologia che vede l'individuo solo come personificazione di una classe, i nuovi soggetti rivoluzionari che vogliono sovvertire l'esistente pur non essendo ancora entrati nel sistema della produzione sociale, e quindi della conflittualità di classe, sono un'anomalia spiazzante.

Sui "Quaderni Piacentini", negli stessi anni in cui scoppia la contestazione giovanile, Fachinelli invita a porsi "le domande classiche del Questore, del Rettore, dei Genitori [...]": "che cosa vogliono?" e "chi li comanda?". Le risposte, dice, saranno ovunque le stesse: "non si sa cosa vogliono", "vogliono l'impossibile", e insieme: "non si sa chi gli mette in testa certe cose". L'aspetto più appariscente del movimento, in effetti, è il contrasto tra la labilità di idee, i modi di agire creativi, non programmatici, assimilabili a "folate improvvise", e d'altra parte però la resistenza tenace a qualsiasi tentativo di inglobamento.

In una società industriale avanzata, segnata dalla crisi delle istituzioni e da un consumismo che promette di liberare da tutti i bisogni al prezzo della "perdita di sé come progetto e desiderio", i giovani si riuniscono in quelli che Fachinelli chiama "gruppi di desiderio". Ciò che li tiene insieme è la tensione utopica verso un oggetto di necessità sfuggente, che non deve incarnarsi in nessun leader e in nessun valore. Né le proposte né le conquiste più o meno reali sono sufficienti. "A una

società che offre la perenne soddisfazione del bisogno, [essi rispondono con] un perenne NON BASTA”.

I gruppi di desiderio si reggono sulla logica dell’accomunamento e sul rifiuto sistematico di figure rappresentative. Alla difesa gelosa di un bene ideale e di una purezza ideologica oppongono l’apertura e la propagazione verso l’esterno; alla dipendenza da un leader, l’autonomia. Se li si accusa di irrealtà è perché essi si ostinano a negare una società che si considera totale e pretende di abbracciare ogni realtà possibile. La loro “obiezione di incoscienza”, che si manifesta nell’agire “folle e fuori dalle regole” assomiglia, dice Fachinelli, a quello stato di euforia maniacale che nell’individuo è un meccanismo di difesa frequente e salutare per uscire dalla depressione. Questa logica di comportamento rispetto al reale e al possibile è ciò che si può definire “desiderio dissidente”.

Critica della sopravvivenza: l’Erba voglio



Figura 5 – Tre numeri della rivista “L’erba voglio”.

Per molti anni la voce del desiderio dissidente è stata la rivista “L’erba voglio”. L’omonimo libro conteneva una cartolina con cui gli autori chiedevano al pubblico se desiderasse o meno una continuità di quell’indagine sull’autoritarismo. La risposta (3000 cartoline compilate e rispedito all’editore Einaudi) fu un chiaro invito a proseguire, per cui nel 1971, mentre il movimento si sfaldava in nuclei chiusi e gerarchizzati sul calco dei partiti tradizionali, uscì il primo numero della rivista “L’erba voglio”, che si concluse nel 1977 con 28 numeri complessivi.

Le riunioni si svolgono al Bar Magenta, mentre la rivista viene prodotta artigianalmente nel piccolo appartamento di Lea Melandri, in via Eustachi 35, nei pressi di Porta Venezia. Oltre a Lea e a Fachinelli, tra gli iniziatori del progetto c’è anche la filosofa Luisa Muraro mentre tra i moltissimi redattori compaiono i nomi di Enzo Mari, Mario Mieli e il drammaturgo Giuliano Scabia, coautore di Marco Cavallo, la gigantesca scultura realizzata dentro l’Ospedale Psichiatrico di Franco Basaglia. La grafica è curata fino alla sua morte da Albe Steiner, mentre illustrazioni e vignette sono firmate tra gli altri da Tullio Pericoli ed Emanuele Pirella.

Fin dal primo numero, il progetto manifesta il suo carattere eterodosso e indipendente di “collegamento autonomo tra i lettori”. A chi chiede quale sia la “linea” de “L’erba voglio”, i redattori rispondono: “non diamo direttive ai quadri. Ma neppure sediamo al Caffè della Ragione degli

intellettuali di sinistra. Le nostre idee, che ci augureremmo di sentir fischiare la mattina dal garzone del fornaio, propongono comportamenti, modi di agire, anche insoliti; e questi movimenti reali, di tutto il nostro corpo, a loro volta criticano seriamente le nostre idee.”

La loro proposta teorica e politica, dicono, si può ricavare dall’unitarietà complessiva, “ma non dogmatico-settaria”, di analisi che partono da situazioni specifiche. Gli articoli esplorano le varie forme di oppressione, cercando di cogliere le analogie tra ambiti sociali diversi e soprattutto di mostrare quanto la coercizione e il dominio, di solito collocati in un esterno antagonista, siano in realtà “comportamenti già iscritti, già interiorizzati”.

Non di rado il punto di vista adottato è quello di un bambino. Il numero 20, dedicato alla domanda “Che cosa vuol dire collettivo?”, si apre ad esempio con questo editoriale: “C’era una volta un bambino che si mise a leggere il libro “Storia della rivoluzione russa” di Lev Trotzky. Già nelle prime pagine incontrò “le masse”: ora immobili, inerti, ora nel turbine della tempesta; non comprendendo che cosa fossero immaginava grandi blocchi di pietra o di ghiaccio coinvolti, non sapeva come, nel processo della rivoluzione.”

Ai bambini non appartiene solo lo sguardo che sconvolge la percezione abituale della realtà: in molti numeri compaiono proprio pezzi di diario, riflessioni e racconti estratti dai giornalini della scuola. Come “Biancosmog e l’ombretto sonnifero”, la riedizione metropolitana della favola di Biancaneve scritta dai ragazzi di una prima media di Sesto San Giovanni. Biancaneve, diventata Biancosmog a causa dell’inquinamento, vive in un altissimo grattacielo di Milano assieme alla sua “famiglia tutto sprint”. La matrigna invidiosa della sua bellezza le manda un finto rappresentante dell’Avon che le vende un ombretto capace di addormentare chi lo prova. Il lieto fine arriva grazie a sette operai e al pilota Giacomo Agostini, che nel finale sfreccia sulla sua moto, insieme a Biancosmog, in viaggio di nozze verso il circuito di Monza.

In un altro pezzo sono raccolti i pensieri di alcuni bambini delle elementari su temi quali l’autorità, il lavoro, la religione, la famiglia, la televisione. Collegandoli tra loro si riesce a intravedere un ritratto incisivo e piuttosto fedele della società italiana negli anni ’70. Quando il maestro un giorno fa ascoltare l’introduzione del Coriolano di Beethoven, Lucia riconosce prontamente “la musica pubblicitaria dell’amaro Petrus”. Nella città è scoppiata una bomba a mano ma i carabinieri non riescono a trovare gli assassini. Robin Hood deve ricominciare sempre daccapo il suo lavoro perché con i soldi rubati ai ricchi, i poveri devono pagarci le tasse.

“L’occhio storto”, il titolo del pezzo citato, allude alla volontà dei redattori, intenzionati a non arroccarsi nei confini di una rivista, di tenere “un occhio anche di fuori, di lato, sotto il tavolo delle discussioni e dei dibattiti”. Del resto, a scuola, è proprio sotto i banchi, dove circolano clandestinamente riviste e fotoromanzi, che si agitano le pulsioni e le curiosità sessuali dei bambini. Ragionando su quella “vitalità sotterranea” che li distrae durante l’ora di lezione, ne “Il focoso tra i banchi di scuola” (n.8/9), Lea Melandri richiama ancora una volta la scoperta del ’68: la rivoluzione non si fa solo grazie alle idee e all’impegno volontaristico; la voglia di lottare nasce innanzitutto dal desiderio di “scuotersi dalla paralisi che le istituzioni [hanno] prodotto sul nostro corpo e sulla nostra immaginazione.”

Come si può vedere da questi pochi esempi, nel complesso gli articoli dell’“Erba voglio” potrebbero sembrare dei “fiori spontanei, nati dal nulla e scompagnati tra loro”, confermando l’impressione preannunciata dall’editoriale di presentazione. Di certo sono scritture eterogenee, spesso caratterizzate da un linguaggio irrituale: basti pensare al pezzo sul compromesso storico tra PCI e DC, intitolato “Diabolik e la Morta Vivente”. Eppure, pur essendo privi di qualsiasi cornice ideologica, sono tenuti insieme dal fatto di applicarsi a situazioni della “comune quotidiana esperienza”, tradizionalmente ignorate dalla politica, dalla cultura e dalla storia.

Sono proprio gli “inceppi del quotidiano”, infatti, i momenti in cui si manifesta la mistificazione di una politica che proclama la liberazione delle masse ma nega all’essere umano la sua umanità. Una politica davvero liberatrice dovrebbe tenere conto anche dei sogni, delle fantasie e dei desideri in

genere scartati come “residui irrazionali” da reprimere. “La vita di un essere umano è più che il suo posto nella produzione; lo sappiamo per l’esperienza concreta, iscritta in noi dalle ore passate a giocare, a far l’amore, a ricordare, a dimenticare [...]”, come dice Luisa Muraro.

Da questa mutilazione dipende il fallimento di progetti rivoluzionari come quello socialista, che confidano nello sviluppo armonioso tra mutamenti collettivi e mutamenti individuali e credono perciò che al sorgere del nuovo regime anche l’uomo sarà completamente rinnovato. Contro un simile “progressismo a vapore” trainato dal Cammino della Storia, nel saggio “Il paradosso della ripetizione” contenuto nel numero 10 della rivista, Fachinelli ricorda che nell’individuo si intrecciano almeno due ritmi temporali distinti, il “tempo-freccia” della società storica e il “tempo-tartaruga” degli impulsi e degli strati più profondi della psiche. A questi va poi aggiunta la contropinta di un terzo tempo circolare che Freud ha chiamato “coazione a ripetere”, una specie di nostalgia che spinge l’individuo a ripetere nel corso della sua vita alcune esperienze fatte nei primi anni, “sia nel senso di una replica cieca sia nel senso di un tentativo di uscirne”.

D’altra parte, “L’erba voglio”, pur facendo a essi esplicito riferimento, rifiuta fin dall’inizio il linguaggio dei saperi costituiti come la psicanalisi e la politica marxista, entrambe ritenute manchevoli. Nel saggio “L’infamia originaria”, pubblicato sul numero 20 del 1975, Lea Melandri denuncia l’alienazione profonda che deriva, prima ancora che dall’economia capitalistica, dalla struttura sessista e patriarcale del sistema sociale. “Che cos’è che non si può rischiare di perdere, oltre al cibo, perché sia garantita la vita?”

Nell’età infantile sopravvivenza economica e sopravvivenza affettiva (essere nutriti ed essere amati) non sono distinte. La successiva separazione tra rapporti economici e rapporti familiari, lavoro e sessualità, produzione e riproduzione, ha dato origine a una “sopravvivenza alienante” e a una socialità che porta i segni di questa rimozione. “La gelosia, la competizione, la domanda d’amore sono la faccia stravolta dei rapporti interpersonali improntati alla dualità-triangularità dei rapporti familiari. [...] La situazione originaria è lì, implicata dentro la ragionevolezza fragile dei nostri discorsi e dentro la compostezza dei nostri corpi”.

Dividendo forzatamente il privato dal pubblico, l’uomo si è separato nel suo fare produttivo e sociale da una parte della sua esistenza materiale (la sessualità, ma anche il bisogno d’amore), e ha condannato la donna alla dipendenza e all’inesistenza storica. L’analisi materialistica dei rapporti di produzione ha svelato l’occultamento del lavoro umano su cui si regge il capitalismo, ma non ha visto (ancora prima) la negazione di un’altra materialità, il corpo della donna, che ha perso concretezza e particolarità nel momento in cui è stato confinato al ruolo di materia per la riproduzione della specie e oggetto per la soddisfazione sessuale dell’uomo.

Il tentativo di Sandro: appunti da un reparto psichiatrico

“L’erba voglio” fa quindi riferimento a un materialismo integrale, che non dimentica il corpo, la sessualità, la vita affettiva e la storia particolare di ciascun individuo. Il suo scopo dichiarato è quello di ripensare i rapporti sociali, e dunque la politica, sulla base di “una nuova materialità: la soggettività corporea”. Sul numero 3/4 della rivista, nel febbraio 1972 esce un articolo che testimonia in modo drammatico proprio l’urgenza di riconsiderare il confine tra politico e impolitico.

Nella prima parte Sandro Ricci, un giovane collaboratore dell’“Erba voglio”, racconta del proprio ricovero nel reparto psichiatrico del Policlinico di Porta Romana in seguito a un tentativo di suicidio. Quando in precedenza Sandro aveva parlato del suo gesto durante una riunione, davanti a persone in parte sconosciute, il suo discorso era stato giudicato non politico e quindi poco interessante da uno dei presenti. Nella seconda parte dell’articolo i curatori e compagni della redazione danno notizia del suo suicidio, avvenuto, a 31 anni, poco tempo dopo quella riunione. La nota cerca anche di dare un significato alla vicenda. Con il suo racconto Sandro aveva provato a rompere la separazione tra vita privata e vita pubblica.

“Aveva per un momento permesso di intravedere una comunità di uomini legati fra loro da rapporti più profondi e più ampi [...]. Ora, l’istituzione di questi rapporti, non fa forse parte essenziale di ogni politica degna di questo nome? [...] La morte di Sandro è la più crudele testimonianza della insufficienza quotidiana dei nostri rapporti, della loro fragilità di fatto, quasi della loro irrealtà di fronte alle nostre richieste più radicali. [...] L’intensità della sua richiesta gli ha fatto apparire inutile, inesistente la vita sua e la nostra; e sola importante quella vita intravista, di cui ha constatato la mancanza tra noi”.

UMANITARIA, giugno 1971. *Le donne sono l’imprevisto della storia*



Figura 6 - Le ragazze del '68. (Foto presa dal sito www.alfabeta2.it, Numero speciale dedicato al '68)

Il personale è politico

La lezione più duratura dell’Erba voglio, come insegna anche la storia di Sandro Ricci, è la necessità di un discorso politico che tocchi anche il privato, di analisi svolte dall’interno delle “proprie intime esigenze”. La militanza, che solitamente tende a spostare l’interesse su un oggetto esterno – gli operai, la condizione del proletariato – deve invece partire dal vissuto del soggetto. “Se non esiste più il progetto che portiamo avanti, non esistiamo più noi?”, ci si chiede in un articolo.

Sulla politica del “partire da sé” riflettono in quegli stessi anni i primi gruppi femministi nati all’interno del movimento rivoluzionario dentro le università occupate. Molte giovani donne, militanti nella sinistra storica e nella nuova sinistra extraparlamentare, si convincono che la cosiddetta “questione femminile” non può essere ridotta né a una battaglia per l’emancipazione

finalizzata al raggiungimento della parità tra uomo e donna, né a un obiettivo secondario della rivoluzione anticapitalistica.

Il dominio maschile, da cui dipende l'identificazione della donna con la casa, il corpo, la funzione sessuale e riproduttiva, viene visto come la matrice di tutti i rapporti di potere. L'analisi dell'oppressione femminile, concepita piuttosto come "espropriazione di esistenza" che come "svantaggio" e "discriminazione", si sposta perciò dalla scena sociale, a cui l'hanno confinata le organizzazioni politiche maschili, alla sfera personale.

Le prime a porre la questione con questa radicalità sono le donne del gruppo milanese Demau (Demistificazione Autoritarismo Patriarcale), che a partire dal dicembre 1965 si riuniscono per analizzare le radici culturali dell'oppressione femminile non solo nella società e sul lavoro, ma soprattutto nell'ambito della sessualità, riconoscendo nella separazione tra maschile e femminile il perno della cultura e del sistema di produzione capitalistici.

Donne in Rivolta

Dopo il '68 le donne iniziano a porsi, oltre che come oggetto d'analisi e di mobilitazione, anche come soggetto portatore di una visione altra rispetto a quella maschile, assunta fino ad allora come l'unica possibile. Nel 1970 arrivano dagli Stati Uniti i primi documenti del movimento femminista americano, dove si parla per la prima volta di autocoscienza. Da quel momento il separatismo, l'esclusione dell'uomo dalle riunioni femministe inaugurata da Demau, diventa una scelta funzionale alla scoperta di sé fuori dai modelli interiorizzati.

Nello stesso anno si formano a Milano altri due gruppi composti da sole donne, Anabasi e Rivolta femminile, quest'ultimo fondato dalla romana Carla Lonzi, che sarà autrice di alcuni testi storici del movimento. Il Manifesto di Rivolta definisce il femminile e ogni forma di dualismo sessuale, compreso il mito della complementarità tra uomo e donna, una costruzione del pensiero e della volontà di potere dell'uomo.

In "Sputiamo su Hegel", uscito in contemporanea e firmato dalla sola Lonzi, i grandi sistemi filosofici sono considerati strumenti ideologici elaborati dall'uomo per dare legittimità teorica alla sua supremazia. La donna, estromessa dalla storia come individualità e ridotta a funzione riproduttiva e "soglia del mondo animale", ha conservato la sua autenticità in una dimensione esistenziale che può essere ritrovata solo attraverso una progressiva acquisizione di consapevolezza. Anziché chiedere l'uguaglianza "che si concede al colonizzato", deve approfittare della sua differenza per costruire un nuovo modello di civiltà. Le donne, dice Carla Lonzi, sono il soggetto impreveduto, comparso sulla scena della storia dopo secoli di esclusione, con cui la storia dovrebbe ricominciare il suo percorso.

Nell'estate del 1971 si svolge all'Umanitaria il primo convegno dei gruppi femministi milanesi. È in questa sede, la stessa in cui l'anno precedente si era dato appuntamento il movimento non autoritario, che Lea Melandri incontra il femminismo. L'impegno teorico-politico come redattrice dell'Erba voglio e d'altro canto un'antica passione per la psicanalisi, legata a "un'interiorità ingombrante divenuta, fin dai primi anni di scuola, orizzonte culturale quasi unico", la spingono ad accostarsi a quel filone del femminismo milanese che privilegia l'analisi dell'esperienza personale attraverso la pratica autoriflessiva. Fin dal primo confronto ufficiale all'Umanitaria emerge infatti la contrapposizione tra questo orientamento, che si rifà a teorie come quelle di Carla Lonzi, e i gruppi che sviluppano invece una critica di stampo marxista contro lo sfruttamento socio-economico della donna.

VIA CHERUBINI 8, 1972. *L'arte del fare e del disfare: l'autocoscienza*

La casa dell'autocoscienza

Da quando viene introdotta sull'esempio delle americane, la pratica dell'autocoscienza diventa un appuntamento settimanale per molte femministe milanesi. Nella primavera del 1972, i singoli gruppi che fino ad allora si erano riuniti nelle case private decidono di darsi uno spazio comune. Si apre così il Collettivo di via Cherubini 8, una sorta di "casa dell'autocoscienza" che resterà la sede storica più celebre del femminismo milanese. Qui, in una "stanza a pian terreno umida e fumosa che ogni sabato pomeriggio si riempie[*e*] oltre misura", confluiscano non solo tutti i gruppi consolidati, ma anche donne che si avvicinano al movimento per la prima volta e collettivi come Lotta Femminista che si battono per il salario al lavoro domestico.

La pratica che li unisce, l'autocoscienza, è un racconto di sé fatto da donne in presenza di altre donne, che deve servire alla presa di coscienza tanto delle singole quanto del gruppo. Dallo scavo negli affetti, nei sogni e nella sessualità di ciascuna, attraverso l'identificazione e il rispecchiamento reciproco, nasce – per usare le parole di Lea Melandri - una specie di intelligenza collettiva. Durante la seduta, il racconto delle esperienze personali viene "disfatto filo per filo", come diceva Freud a proposito del lavoro svolto con i pazienti. In modo simile alla relazione psicanalitica, anche l'autocoscienza è "un'arte del fare e del disfare": da un lato modifica equilibri psichici profondi, smascherando la presunta neutralità di un punto di vista sul mondo modellato sul desiderio e sui bisogni maschili, dall'altro permette la costruzione di sé come individualità intera, "corpo pensante o pensiero sessuato".

Negli anni '70 per la prima volta le donne si riuniscono tra loro, portando alla luce "una materia negata, cancellata, mitizzata dalla cultura dell'uomo". Per capire la forza sovvertitrice di questa pratica basta leggere la stampa del tempo, dove le si descrive come "gruppi iniziatici e omosessuali". Concentrando i loro discorsi sulla propria sessualità, le donne avevano rotto infatti una "complicità storica secolare". Sulla vita quotidiana delle partecipanti gli effetti non sono stati meno dirompenti: l'autocoscienza dilagava "nel tempo libero o tempo domestico per eccellenza", a causa degli appuntamenti del sabato saltavano matrimoni e legami affettivi. Chi non ne aveva faceva saltare le riviste, come accade a Lea, che a metà degli anni '70 abbandona la redazione dell'Erba voglio.



Figura 7 – Foto tratta dal documentario "Il femminismo a Milano", archivio MeMoMi.

VIA BREDA, 1974. *La pratica dell'inconscio*

Bisogno di autonomia e bisogno d'amore

Nel 1974 escono a breve distanza l'uno dall'altro, uno scritto collettivo di Rivolta Femminile, "Sessualità femminile e aborto" e "La donna clitoridea e la donna vaginale", firmato dalla sola Carla Lonzi. Entrambi i testi sviluppano una riflessione militante sulla differenza tra sessualità maschile e sessualità femminile. Mentre nell'uomo il culmine del piacere innesca il processo di fecondazione, nella donna le due funzioni "sono comunicanti ma non coincidono". La natura l'ha infatti dotata di un "fisiologico centro del piacere" esterno e indipendente dalla procreazione, la clitoride, che in quanto "organo sessuale capace di pure sensazioni carnali è l'autentico equivalente del pene".

Secondo questa teoria, la sessualità vaginale sarebbe stata imposta dall'uomo con un "gesto di violenza culturale che non ha riscontro in nessun altro tipo di colonizzazione" e rappresenterebbe una mutilazione della sessualità specifica della donna, che è invece quella clitoridea. Le "donne vaginali" sono quelle che hanno introiettato il modello sessuale egemone, allo stesso tempo rinunciando alla propria autonomia e mitizzando l'idea della complementarità che si realizza nell'unione sessuale.

Posizioni come quelle di Carla Lonzi e compagne hanno un grande seguito all'interno del movimento femminista ma suscitano anche accese discussioni, ad esempio da parte di chi, come Lea Melandri, ne sottolineava l'astrattezza e la schematicità incompatibili con l'esperienza reale. "Ci si potrebbe chiedere come mai la vagina "cade nella rete ingannevole dei sentimenti e della fantasia", cioè dentro la trama delle relazioni psichiche, mentre la clitoride sarebbe un luogo fisiologico, indenne, autonomo, caratteristica che viene attribuita anche al pene, e che perciò fa pensare più all'invidia e all'identificazione con l'uomo, che a un segno di autenticità".

Il riferimento è alla polemica di Carla Lonzi con Freud, che fissa la maturazione sessuale della donna al momento in cui le sue pulsioni si spostano dalla madre, oggetto d'amore primario, all'uomo. La filosofa romana che lo accusa di aver formulato una giustificazione pseudoscientifica della supremazia maschile, secondo Lea Melandri non si è accorta di aver costruito una teoria perfettamente speculare a quella freudiana. Invece di mettere in discussione il dualismo sessuale che assegna al pene il ruolo di "organo in proprio" e alla vagina quello di "complemento" e "luogo di attesa e passività", si è limitata a capovolgere le parti, identificando il sesso autentico della donna in un organo equivalente al membro maschile, con un sovrappiù di perfezione dovuto al fatto di non essere un attributo riproduttivo. Le due tesi si trovano così paradossalmente a coincidere: l'idealizzazione della sessualità maschile (ritenuta immune dalle suggestioni psichiche) è in fondo proprio quello che Freud chiamava l'invidia del pene.

Pur riconoscendo la forza di rottura di Rivolta Femminile, Lea Melandri comincia ad abbozzare in quegli anni, proprio a partire dalla sua critica, una teoria della sessualità che tiene conto delle connessioni tra biologia, contenuti psichici e costruzioni culturali, nell'uno come nell'altro sesso. Cioè di tutte quelle ambiguità della vita affettiva che Carla Lonzi ha cancellato affermando che il coinvolgimento emotivo è l'inganno che l'uomo ha teso alla donna per mascherare il suo dominio. La rigida contrapposizione tra asservimento femminile e prevaricazione maschile non considera, secondo Lea, il ruolo attivo che ha la donna nell'alimentare il sogno di unità e confusione con l'uomo, né il modo in cui essa ha cercato di volgere a suo vantaggio un destino di sottomissione, costruendo il proprio potere sulla dedizione e sull'indispensabilità all'altro.

Del resto, quando le problematiche affrontate nei saggi vengono calate in un contesto di tipo autobiografico, la perentorietà delle affermazioni teoriche sfuma nelle infinite contraddizioni della vita psichica. In "Vai pure", il tema della differenza sessuale viene discusso da un punto di vista soggettivo nel dialogo tra Carla Lonzi e il suo compagno, lo scultore Pietro Consagra. In questo

confronto “tra due culture e due sensibilità diverse”, emerge spesso, al di là di ogni intento dell’autrice, l’intreccio conflittuale tra bisogno d’autonomia e bisogno d’amore.

L’uomo ha incentrato tutta la sua vita nella produttività sociale, mentre la donna ha fatto dell’autenticità dei rapporti il fine ultimo della sua vita. La cultura dei rapporti, che contraddistingue la sensibilità femminile, è però anche ciò che ne ha determinato lo svantaggio e la dipendenza, perché si è realizzata “nel chiuso della vita intima, come alimento [nascosto] dell’individualità e del successo sociale dell’uomo”. “Dal mio diario si vede cosa è stata per me la tua presenza in quegli anni, dal tuo libro non si vede [...]. È astratto, non vero, irrealista, tutto questo costituirsi della personalità maschile come un produrre da sé.”

Quando però Carla Lonzi chiede al compagno di riconoscere il valore delle qualità femminili che ne hanno permesso la riuscita pubblica, come forma di risarcimento per la propria abnegazione, è dall’uomo che ancora una volta si aspetta la sua nascita come soggetto. La donna, afferma del resto la scrittrice, sente che “l’unico modo per lei di riuscire a esistere nel mondo che marcia su tutt’altro”, sarebbe che venisse testimoniato quel valore di cui l’uomo si nutre nel privato e che è invece ingiustamente sprofondata nel nulla. “Se tu [Pietro] non testimoni di me, chi può testimoniare di me sulla parola che non ha ascoltato?”



Figura 8 – Carla Lonzi. (Foto dell’Archivio Carla Lonzi, presa dal sito della Galleria Nazionale d’Arte Moderna e Contemporanea)

Psicanalisi e politica

“Mi rendevo conto che capire l’oppressione delle donne era capire fino in fondo perché non riescono a esistere senza questo riferimento fisso all’uomo. Che poi è l’uomo in carne ed ossa con cui hai un rapporto, ma è anche il mondo maschile, è tutto ciò che l’uomo ha costruito, è la cultura, è la politica, il lavoro, cioè tutte le strutture esistenti. [...] Tutte le spiegazioni date all’alienazione legata ai rapporti economici non mi bastavano, nel senso che come donna sperimentavo una forma di alienazione, cioè di spostamento dell’esistenza fuori di me, molto più profonda di tutte le forme di alienazione conosciute.”

Per Lea, educata dall’Erba voglio prima ancora che dall’autocoscienza a leggere nelle verità intricate e contraddittorie delle singole vite, il dominio maschile non può essere ridotto né a un

privilegio storico né a una differenza anatomica. Per comprenderlo davvero, bisogna analizzarne i fondamenti inconsci che si radicano nel rapporto originario dell'uomo con il corpo femminile che non solo lo ha generato e nutrito, ma è stato anche il suo primo oggetto del desiderio. Secondo lei, infatti, le figure del maschile e del femminile ricalcano "rappresentazioni psichiche profonde dei desideri, delle paure e dei sogni che si formano intorno all'esperienza della nascita".

Una nuova prospettiva di analisi si apre nell'autunno del 1972, quando a Rouen si tiene un incontro tra il Collettivo di via Cherubini e il gruppo femminista francese Politique e Psyanalyse. In quell'occasione si cominciano ad analizzare i temi del rapporto con la madre e dell'omosessualità tra donne, emersi durante le prime vacanze femministe internazionali. Ma soprattutto si parla per la prima volta della pratica psicanalitica come di un "arma rivoluzionaria" per portare alla coscienza la deformazione che lo sguardo maschile provoca nella relazione della donna con sé stessa e con le altre.

Intanto, il referendum sul divorzio del 1974 segna la diffusione delle tematiche e delle iniziative femministe: sempre più donne abbandonano le organizzazioni politiche della sinistra in favore dei nuovi gruppi; si formano collettivi nei quartieri, nelle scuole, nelle università e nei luoghi di lavoro. Sollecitato dall'esigenza di un confronto allargato sulle pratiche e sulle elaborazioni teoriche, a Pinarella di Cervia si tiene il primo Convegno Nazionale del movimento, dove fra le altre cose si propone di sostituire l'autocoscienza, giudicata ormai inadeguata, con uno strumento conoscitivo più potente, la psicanalisi. All'inizio dell'anno successivo si forma così, su iniziativa di Lea Melandri, il Gruppo di Pratica dell'inconscio.

"La pratica analitica consentiva di rompere l'atteggiamento solidaristico e l'idealizzazione dei rapporti tra donne" che avevano caratterizzato l'autocoscienza. Aiutava a capire che la conflittualità, l'aggressività, il potere, tutto ciò che era sempre stato attribuito al mondo maschile era altrettanto radicato nell'esperienza femminile. Con la differenza che l'aggressività che nei gruppi maschili si manifesta in forma istituzionalizzata nel leaderismo, nella gerarchia e nell'autoritarismo, nel movimento femminista compromette il fine politico principale, che è proprio l'instaurarsi di rapporti non segnati dalla violenza e dalla sopraffazione.

Come rivela la psicanalisi, infatti, l'attaccamento al gruppo e lo sforzo di conservarne l'armonia per "stare bene tra donne" può nascondere "un forte desiderio regressivo di tipo filiale" verso un'entità percepita come una presenza materna. Il Gruppo di Pratica dell'inconscio cerca allora di esplorare senza censure proprio il nodo più problematico, "l'impossibile relazione con la madre" che riemerge nella socialità tra donne: quell'intreccio di desiderio e aggressività, paure di inglobamento, investimenti e tensioni apparentemente inspiegabili che provocano rotture e separazione nei gruppi.

La preistoria di Dora

Nei racconti delle donne, all'interno dei convegni femministi o nelle scritture personali, emergono con insistenza i segni di una violenza invisibile che il dominio maschile ha prodotto sul loro modo di percepire sé stesse e il mondo. Si parla di alienazione, inesistenza, frigidità, mancanza di una sessualità propria. La pratica dell'inconscio cerca di rintracciare le origini di questa violenza simbolica, cioè, secondo la definizione del filosofo Bourdieu, "l'interiorizzazione di modelli, habitus mentali che hanno portato la vittima a parlare la stessa lingua dell'aggressore".

Non si tratta, dice Lea, di fondare una scuola psicanalitica femminista, ma piuttosto di rileggere, fuori dall'ideologia sessista, il materiale proveniente dalla tradizione psicanalitica. Negli scritti di Freud la figura femminile è sempre modellata su un corpo maschile evirato, costruita sul negativo "di tutte quelle qualità che [hanno] assicurato all'uomo il suo privilegio: assenza di un pene cui affidare, sia pure immaginariamente, il rientro nel ventre materno, impotenza, passività, perdita, miseria".

Esemplare in questo senso è il “Frammento di un’analisi di isteria”, conosciuto come “Il caso di Dora” che Freud pubblica nel 1901 e a cui Lea Melandri dedica sul numero 4 dell’Erba voglio una rilettura critica intitolata “Dora, Freud e la violenza”. Nella storia di Dora, una ragazza di 18 anni affetta da episodi depressivi e da una tosse che la lascia periodicamente afona, lo psicanalista si ostina a vedere un contenuto sessuale rimosso legato all’antico desiderio per il padre. Nella sua interpretazione edipica, la figlia userebbe la malattia come strumento di ricatto per tenere il padre lontano dall’amante, la signora K., comportandosi così come una moglie gelosa.

La ragazza però non solo non ha mai mostrato astio nei confronti della donna, ma ne ha anzi sempre parlato con grande ammirazione, elogiando più di una volta il suo corpo “bianco e adorabile”. Come rivelano i sogni, infatti, e come ammetterà lo stesso Freud in un postscriptum aggiunto dopo che il trattamento è stato bruscamente interrotto dalla giovane paziente, è proprio la signora K. il vero oggetto del desiderio di Dora. “Siamo di fronte a un Edipo capovolto: l’oggetto d’amore è la donna/madre. Riguardo al padre, Dora ora gli si contrappone ostilmente, ora si identifica con lui assumendo i suoi stessi disturbi, o per senso di colpa (autoaccusa) o per attirare le cure e l’amore della signora K.”

Anche il padre, infatti, soffre di difficoltà respiratorie: assumendo su di sé la sua malattia, Dora sembra spiare un profondo senso di colpa provocato dalla gelosia nei suoi confronti e allo stesso tempo si identifica con l’uomo che ha accesso al corpo della madre. Quando dopo appena tre mesi la ragazza abbandona l’analisi, mette in atto – dice nel suo saggio critico Lea Melandri – un proposito di vendetta contro l’uomo molto più radicale e complesso di quello immaginato da Freud. Una vendetta che traspare abbastanza nitidamente dal sogno che racconta in una delle ultime sedute.

Dopo aver ricevuto una lettera in cui la madre le annuncia che il padre è morto e che, data quella circostanza, se vuole può raggiungerla, Dora si avvia verso la stazione. Chiede con insistenza dove si trova, ma non riesce a raggiungerla. Nella seconda parte la ragazza, che ha evidentemente affrontato il viaggio, si ritrova a casa; va in camera sua e, con calma, senza alcuna tristezza per la morte del padre, comincia a leggere un grosso libro che si trova sul suo scrittoio.

È lei stessa fornire la chiave per decifrarne il significato, quando racconta che il giorno precedente aveva chiesto con insistenza alla madre dove si trovassero prima una scatola e poi una chiave. Nei suoi sogni la serie di simboli donna/ chiave /scatola – scrigno ritorna di continuo. Questa serie, unita al particolare, notato anche da Freud, che nella prima parte la ragazza si identifica in un giovane uomo, più altri ricordi associati al sogno (Madonna della Pinacoteca di Dresda, una fitta foresta con le ninfe) permettono di dire che la meta (la stazione) verso cui, nella sua fantasia, Dora si dirige con tanta impazienza è il possesso di un’altra donna.

Con la morte del padre nel sogno e l’interruzione dell’analisi nella realtà, Dora può conservare il suo segreto infantile, e cioè l’intimità sessuale legata alla donna-madre. Il grosso libro sul suo scrittoio allude infatti all’enciclopedia dove i bambini leggono di nascosto le cose proibite, quindi nella storia della ragazza al periodo in cui lei aveva vissuto nella più totale intimità con la signora K. diventandone la confidente e la consigliera in tutte le difficoltà della sua vita coniugale.

La comparsa dell’asma, con cui Dora somatizza lo stesso disturbo del padre, cioè si identifica con lui, segna nel suo sviluppo un vero e proprio spartiacque, come osserva anche Freud, che però non ne coglie tutte le implicazioni. “Dora era stata una piccola selvaggia fino al manifestarsi dell’asma; dopo era diventata tranquilla e gentile. Questa malattia stabilì in lei il confine tra due fasi della vita sessuale, la prima a carattere maschile, la seconda femminile.”

Quella che lo psicanalista chiama la fase femminile sarebbe quindi la rimozione di un’antica corrente di desiderio che lega la donna alla madre, cioè allo stesso oggetto d’amore primario dell’uomo. La fase in cui la bambina dovrebbe entrare per assicurare il “mantenimento del matrimonio in una società civile” secondo le parole di Freud, comporta spesso l’abbandono traumatico del primo oggetto d’amore e l’inizio di una vicenda di amore/ostilità,

dipendenza/identificazione con l'uomo, a causa di una nostalgica e impossibile ricerca della madre perduta. Dove nello sviluppo sessuale dell'uomo, che si compie con la riappropriazione della donna-madre, c'è continuità e riscoperta, per la donna c'è rottura e perdita.

“La violenza invisibile è quella che ogni bambina porta già segnata nei suoi desideri e nella percezione deformata di sé. Alla femmina non è dato nessun modello di sviluppo, nessuna via d'uscita e ritorno al luogo di origine che non sia quella del processo di individuazione dell'uomo.” Dora, che non vuole rinunciare al possesso della madre, si è congedata dall'uomo (lo psicanalista, il padre nel sogno) che minacciava di strapparle il suo antico desiderio. Nella sua preistoria, cioè nel segreto infantile che l'ha fatta ammalare, Lea Melandri vede una vicenda comune a molte donne. “Se la frigidità fosse la norma e non l'eccezione?”, si chiede. “Se le donne rifiutassero la soggezione sessuale “indispensabile al mantenimento del matrimonio in una società civile”?”

Madri amanti

L'indagine sulla violenza invisibile e sul suo rapporto con l'amore è diventata uno dei cardini della ricerca teorica di Lea Melandri, che dalla metà degli anni '70 a oggi ha affidato le sue riflessioni sul tema a numerosi saggi, articoli e conferenze. Il quesito di partenza è quello formulato dal già citato Bourdieu nel suo saggio del 1998 “Il dominio maschile”: “l'universo incantato delle relazioni amorose è un'eccezione, la sola, anche se di prima grandezza, alle leggi del dominio maschile oppure è la forma suprema perché la più sottile, la più invisibile della violenza simbolica?”

Secondo Lea, nella relazione adulta ricompare sotto forma di elemento perturbante l'amore primitivo e narcisistico che per Freud caratterizza i primi anni di vita. Nell'“Introduzione al narcisismo”, il padre della psicanalisi aveva notato che il bambino esperisce i primi stimoli sessuali con il soddisfacimento dei bisogni vitali; i suoi primi oggetti sessuali sono quindi le figure che lo nutrono, lo proteggono, lo curano. Quello che non è riuscito a vedere però, dice Lea, è che è proprio in questa riattualizzazione della vicenda originaria che si annida la violenza del rapporto tra l'uomo e la donna. E non, piuttosto, in una pulsione aggressiva contrapposta all'eros, come voleva Freud, troppo fedele a una visione del rapporto madre-figlio idealizzata ed esente da ambivalenze.

Nell'amore che caratterizza l'attuale civiltà, i corpi del figlio e della madre costituiscono un modello di “beatitudine psichica” mai più conosciuta, di cui resta traccia nell'“anelito primordiale” che spinge la coppia degli amanti a bastare a sé stessa. Del resto, l'ambito di realtà che fa da cerniera tra l'individuale e il collettivo, che fa sì che il vissuto del singolo si travasi nella civiltà, è proprio il legame originario con il corpo della madre. È qui, come aveva notato Freud, che avviene il passaggio del bambino da essere biologico a essere inserito nell'universo simbolico. Il mondo che gli dà forma è il mondo-corpo della madre, prima in continuazione poi comunicante con lui.

Ma il corpo femminile che l'uomo adulto ritrova nel rapporto amoroso è sì quello con cui spera di ricreare quella “originaria unità a due”, ma è anche il corpo di cui è stato in balia nel momento di maggiore inermità e dipendenza, che poteva dargli l'accudimento o l'abbandono. Si può pensare quindi, come fa Lea in testi quali “Amore e violenza”, che la forma che ha assunto la sessualità maschile (“fallica, penetrativa, violenta e censoria del piacere femminile”) dipenda dalle paure e dai desideri connessi a questa continuità con il corpo materno.

“Vedere la donna come un uomo mancato o come cavità passiva e accogliente” è stato probabilmente il modo con cui l'uomo ha creduto di poter cancellare la parte “attiva, seducente e manipolatoria” sperimentata durante l'infanzia. D'altra parte, l'uomo che ha capovolto la posizione di figlio e creatura inerme affermando il suo dominio, ha costretto sé stesso a restare bambino in eterno e, allo stesso tempo, ha permesso alla donna di continuare a esercitare il potere materiale e psicologico che conserva su di lui fin dall'infanzia. Quello che non ha visto Carla Lonzi, secondo Lea, è che il potere che proviene dal rendersi indispensabile all'altro è, per la donna, “il più forte contrappeso alla sua mancata realizzazione come individuo e cittadina a tutti gli effetti”.

CIRCOLO DE AMICIS, 1975. *Il corpo è politico. Sessualità, maternità, aborto.*



Figura 9 – Manifestazione contro il reato d’aborto (Archivio RCS. Foto presa dal sito www.iodonna.it)

Nel rievocare le pratiche autoriflessive femministe, Lea scrive che “[...] calarsi nella storia di ciò che è stato visto solo come privato e individuale è come farsi ingoiare da un imbuto. Il tempo reale e l’intenzione politica diventano sempre più sfocati, mentre sembra prendere corpo una profondità senza storia dove si agitano poche passioni intense e sempre uguali.”

Nel 1975, mentre emergevano anche le contraddizioni legate alla pratica dell’inconscio, che sempre più frequentemente assumeva l’andamento di una seduta analitica lasciando cadere ogni analisi politica, in Italia una serie di processi per reato d’aborto avevano provocato un’ondata di manifestazioni promosse dal Partito Radicale, ma anche da migliaia di donne scese in piazza per manifestare la loro protesta e da molti uomini (per lo più militanti nelle organizzazioni di sinistra) solidali verso la causa.

In questa fase di mobilitazione generale, nel movimento femminista emerge, in tutta la sua contraddittorietà, la questione dello scarto tra le battaglie della politica organizzata, che si concretizzavano in traguardi pubblici e conquiste legali, e quelli che invece le femministe ritenevano i tempi e i bisogni delle donne. A febbraio del ’75 si tiene al Circolo De Amicis un convegno su “Sessualità, maternità e aborto”, in cui appare chiara fin dal titolo l’intenzione di inquadrare il problema dell’aborto in un discorso più ampio sulla sessualità, il corpo e i desideri delle donne. In particolare il Collettivo di via Cherubini denuncia il carattere violento dell’aborto e rifiuta di sistematizzare e risolvere i conflitti in esso implicati con un intervento dello Stato sul corpo femminile.

Il movimento, perciò, prosegue il suo dibattito separatamente. Come ricorda a posteriori Rossana Rossanda nel libro “Le altre”: “Il diritto, le leggi, le riforme non bastano per sancire l’inalienabilità della persona.” “La prova di quanto fosse lontana dal discorso sulla legge e sui diritti l’analisi che si

fece allora dell'aborto", ricorda ancora Lea, "è dimostrata dal fatto che per tutta la durata del convegno i temi furono sessualità, frigidità, omosessualità, rapporto con la madre, sessualità vaginale e clitoridea." Ciò nonostante, quella per l'aborto è stata una lotta a tutto campo che ha portato con sé anche la reinvenzione dello spazio pubblico e la costruzione di nuove istituzioni dal basso come i consultori autogestiti e i centri di medicina delle donne.

VIA GABBRO, AFFORI, 1976. Più polvere in casa, meno polvere nel cervello



Figura 10 - Le donne di via Gabbro 6, Affori, al corso delle 150 ore con Lea Melandri. (Foto presa dal sito www.iltascabile.com)

Una scuola senza fine

“PIÙ POLVERE IN CASA, MENO POLVERE NEL CERVELLO. Se non hai la licenza media o elementare FAI ATTENZIONE: ho da farti una comunicazione importante. Lo sai che esistono le 150 ore?”

Quando i sindacati dei lavoratori metalmeccanici ottennero che ogni tre anni agli operai venissero riconosciute 150 ore lavorative retribuite “ad uso scolastico e culturale”, non avevano di certo pensato alle casalinghe. Il progetto era promosso dalle avanguardie del sindacato, gli alunni erano a loro volta le avanguardie operaie che nel '68 avevano lottato al fianco degli studenti, e a fare da insegnanti c'erano proprio molti di quegli stessi studenti.

Lo Stato aveva messo a disposizione le aule delle scuole pubbliche per ospitare i corsi serali e riconosciuto un valore legale, equivalente alla licenza elementare, ai programmi stabiliti dal sindacato. I protagonisti e i modi con cui fu gestita l'iniziativa confermano che si trattava di un tentativo di “riappropriazione e cambiamento della cultura, della sua destinazione, del suo uso, da parte delle classi subalterne nello spirito della migliore tradizione gramsciana”.

In pochi anni tornarono a scuola 100.000 lavoratori. Dopo la prima ondata dei metalmeccanici fu il turno di altre categorie, poi dei disoccupati e infine cominciarono a riempire i corsi anche le donne. Mentre però, alla conclusione del ciclo di lezioni, gli operai tornavano alle loro organizzazioni politiche o al lavoro in fabbrica, le operaie, le infermiere ma soprattutto le casalinghe si ostinarono a tornare in aula, anche a costo di frequentare lo stesso corso.

Una volta spalancata la porta di casa non si torna indietro, disse qualcuna. I sindacalisti non capivano perché le casalinghe potessero aver bisogno di tornare a scuola per una licenza che non avrebbero mai usato perciò, in molti casi, per far aprire i moduli delle 150 ore nelle loro zone queste si organizzarono autonomamente. Il desiderio di continuare ad avere un tempo per sé e per stare con le altre, si incontrava d'altra parte con l'esigenza speculare di molte femministe - insegnanti, ricercatrici, accademiche - di verificare le proprie scoperte teoriche con coloro che "per storia, per età e per possibilità sociali e culturali avevano seguito il normale destino femminile".

Quando nel 1976 Lea Melandri si allontanò dalla scuola media di Melegnano dove aveva destato scandalo il suo tentativo di parlare di educazione sessuale, sapendo di essere stata assegnata alla scuola di un quartiere operaio tra Affori e Bovisasca, non immaginava che si sarebbe trovata di fronte una classe composta quasi solo di donne. Comincia così un'esperienza che si protrarrà ben oltre la fine di quel corso per il recupero della licenza media.

Le donne di Affori

In via Gabbro, una quarantina di donne tra i 25 e i 60 anni, quasi tutte casalinghe, sperimentano una forma di socialità sconosciuta, attraverso lo studio scoprono sé stesse e la realtà che è da sempre rimasta esterna all'ambito familiare. Gli argomenti scolastici diventano uno spunto per discussioni collettive su temi personali che riguardano la casa, la cura dei figli, la relazione con il marito. Anche la relazione con le insegnanti, il loro ruolo, la differenza culturale diventano oggetto di riflessione. Si mette al centro dell'apprendimento prima di tutto lo sviluppo relazionale e affettivo: per Lea si presenta l'occasione di mettere in pratica sia i principi di un'educazione non autoritaria che gli insegnamenti del femminismo.

Le allieve uscite dall'isolamento domestico invitano le altre donne a fare altrettanto con volantini e manifesti, come quello citato, che le esortano a lasciare "più polvere in casa e meno polvere nel cervello". Finita la scuola dell'obbligo per cui era stato istituito il corso, le casalinghe di via Gabbro chiesero a Lea e alle altre insegnanti di aprire dei corsi monografici per poter continuare il percorso di apprendimento ed emancipazione. Uno di questi fu il corso su cinema e scrittura, organizzato dalla regista Adriana Monti, da cui è nato il documentario Scuola senza fine, in cui le donne di Affori raccontano in prima persona la propria esperienza.

Nel 1979, sempre su richiesta delle corsiste, il Comune finanziò un biennio sperimentale, cioè un percorso di studio che concentrava in un solo anno il programma di due anni scolastici. Il piano di lavoro rimaneva comunque anomalo rispetto ai corsi tradizionali e proseguiva l'interrogazione dei linguaggi disciplinari che rispecchiano la civiltà costruita dall'uomo. Le materie venivano sempre messe in relazione al corpo, alla condizione femminile, alla maternità e ai rapporti di potere.

Così per Grazia C. il legame con il figlio fa pensare ai legami chimici. "[...] in quel momento il piccolino mi chiede, mamma voglio bere [...] e dico: bambino mio, come sei fortunato [...] dopo di me ci sarà sempre un'altra che ti darà l'acqua. [...] E devo dire che l'ho pensato con un po' di gelosia; caspita è proprio vero che la madre vuole sempre il potere sui propri figli, chissà cosa succede, evidentemente, visto che siamo fatti di molecole, atomi etc. Ma questi benedetti atomi, molecole, non si separano mai?"

La fisica le offre un'immagine in cui immedesimarsi. "Mi sento proprio svuotata e dico, ma chi me lo fa fare di stare a casa, tanto è sempre lo stesso. [...] E così ho deciso, torno a scuola; sono sicura che fra tutte le mie compagne amiche troverò la giusta soluzione. Anche perché quando vado a

scuola mi sento come la pallina lanciata dalla terra alla luna che sulla terra pesa cento chili e sulla luna si alleggerisce della metà.”

Amalia

Dell'esperienza di via Gabbro e del suo impatto sulla vita delle partecipanti resta una testimonianza originalissima nel racconto di una contadina di origini piacentine che si era iscritta al corso a 50 anni. Lea, che ritrovava in lei le donne della propria infanzia romagnola, la incoraggiò a mettere per iscritto le profonde riflessioni di cui dava prova durante le sue ore di italiano. Ne nacque un libro intitolato i “Pensieri vagabondi di Amalia” che non è né un diario né un'autobiografia ma piuttosto una rilettura della sua esistenza a partire dagli stimoli culturali ricevuti al corso.

A 50 anni, il corso delle 150 ore aveva segnato uno spartiacque nella vita di Amalia e infatti il libro è diviso a metà. Nella prima parte è condensata la dura vita nei campi in un piccolo paese sull'Appennino, la prima esperienza fuori casa come mondina nel vercellese, la guerra, la resistenza e infine il matrimonio accompagnato dal trasferimento a Milano, dove la donna sperimenta la felicità per la nascita di una figlia a lungo desiderata ma anche la solitudine e la depressione causate dalla vita nella metropoli.

“Perché mi sono iscritta al corso 150 ore [...]? Non mi aspetto granché, solo imparare qualcosa che è dimenticata, fare qualcosa di alternativo e conoscere più gente perché a volte mi sembra di essere prigioniera di me stessa.” Nella seconda parte, Amalia si confronta senza alcuna soggezione con tutte le materie di studio, misurando costantemente le grandi questioni della conoscenza con la propria vita. Con grande acume e ironia, questa donna che ha lasciato la scuola a 11 anni, dialoga con Pitagora, Galileo, Freud, senza rinunciare al sapere contadino. Proprio la durezza della vita passata e una certa naturale attitudine alla critica, la spingono anzi a “passare a contropelo” tutte le nozioni apprese.

Lo stupore di fronte all'arte antica non le impedisce di pensare al lavoro degli schiavi necessario per costruire le piramidi né di sospettare che la gloria e la bellezza di una civiltà possano nascere dal sopruso. “Rimango molto incantata da quest'arte che circonda in particolar modo tutte le coste ioniche e il Mar Mediterraneo, insomma le civiltà sono proprio nate tutte qui? O magari in altri posti sono scomparse queste bellezze, oppure sono state rubate e trasportate via perché loro non dovevano aver niente: anche l'arte ti lascia nel dubbio.” La numerazione decimale non solo non cancella il ricordo del sistema di conto in base venti a cui l'aveva abituata la nonna analfabeta, ma le fa dire con sdegno: “I numeri sono arabi, indiani [...] e i Romani? I loro numeri non si potevano sommare e allora, la famosa Europa, che faceva? Solo guerre e basta”.

Alla profondità di pensiero Amalia unisce la consapevolezza di sé come donna. La sofferenza per le privazioni vissute a causa del suo sesso, la portano perciò a riflettere anche sul femminismo. “Certo, il femminismo è noioso, ma solo perché denuncia la noia che è implicita nell'obbedienza. È noioso perché rivela la noia del sì ripetuto da secoli a uomini saccenti e petulanti e spesso volgari [...] Noioso perché distrugge il quadro familiare, con i suoi letti fatti e rifatti, sempre in mezzo a boschi di uncinetti, aghi, ditali, a un cielo lavorato a maglia e a un grande profumo di sugo e brodo caldo!”



Figura 11 – Amalia Molinelli con Lea Melandri. (Foto presa dal sito www.hotpotatoes.it)

La cooperativa Gervasia Broxson

Al termine del biennio sperimentale le corsiste di Affori sostennero l'esame di idoneità alla terza superiore dell'Itis di Sesto San Giovanni. A quel punto, sempre affiancate dalle insegnanti, decisero di provare a dare una finalità pratica al percorso intrapreso. Chiesero un finanziamento al Fondo Sociale Europeo per un corso di formazione professionale di indirizzo grafico, quindi si costituirono in cooperativa per aprire una tipografia a cui misero il nome di invenzione Gervasia Broxson.

Il passaggio dall'universo protetto dei corsi alla realtà organizzata di un'azienda da gestire collettivamente colse tutte impreparate. In un gruppo abituato a una pedagogia non autoritaria, si poneva il problema inedito delle gerarchie, dei ruoli e delle decisioni da prendere. E soprattutto fra donne che da un lato e dall'altro avevano vissuto l'insegnamento come "nutrimento reciproco", si sottovalutò l'importanza del denaro come riconoscimento del lavoro svolto. Nella primavera dell'82, dopo due anni di attività e un periodo di assemblee in cui si cercò di combinare la gestione della tipografia con l'analisi delle dinamiche di potere createsi nel gruppo, Gervasia Broxson chiuse.

L'amezza per il deteriorarsi dei rapporti e soprattutto il veder emergere i problemi consueti nella socialità tra donne, fa dire a Lea in una lettera alle corsiste che ancora una volta si sono "percorse le strade materne-filiali". "Ho fatto involontariamente torto a me stessa, alle mie capacità, al mio diritto a star bene, in modo simile alle madri che uccidono sé stesse calandosi dentro la vita del figlio per rinascere più splendenti nella riconoscenza che si aspettano da lui. [...] è un'illusione tragica delle donne pensare che dalla morte possa nascere la vita. Se le donne non imparano a vivere per sé stesse, non c'è resurrezione possibile."

LUD, Corso di Porta Nuova 32, 1987. *La memoria del corpo scritta a Lapis*

Libera Università delle Donne

Ma nei corsi delle 150 ore per casalinghe non erano affiorati soltanto i nodi dello stare fra donne; come si legge nella ricostruzione di una delle insegnanti, si era soprattutto delineato un campo di ricerca specifico. Come si modifica la conoscenza se si porta alla luce il rimosso femminile che ne alimenta il funzionamento? La domanda si inseriva nel solco della teoria gramsciana sul rapporto tra sapere e potere secondo cui l'inclusione delle voci escluse può modificare la struttura della conoscenza, la sua epistemologia. "Per muoversi con agio, infatti, all'interno di un sapere bisogna poterne condividere le metafore fondative, le fantasie di relazione che lo animano dall'origine e invisibilmente [...]". Ma che cosa succede quando il soggetto escluso, il sesso femminile, è già implicato come un fantasma dentro queste strutture?

I sindacati sembravano non accorgersi che alle donne, oltre alla classe, si poneva come ulteriore condizione d'accesso alla cultura la "dis-identificazione dal proprio sesso". Per questo motivo e per dare continuità alla ricerca, le donne cercarono di darsi un'autonomia culturale e organizzativa trasformando i corsi precedenti in educazione continua di stampo femminista su questi e altri temi. Sull'esempio romano del Centro Culturale Virginia Woolf, nel 1987 nasce a Milano la Libera Università delle Donne, cioè un luogo libero di ricerca e scambio di saperi. Fra le fondatrici ci sono molte di quelle insegnanti che avevano animato i corsi delle 150 ore, tra cui Lea Melandri che ne è anche la presidente.

La sede è lo storico palazzo settecentesco di proprietà dell'Unione Femminile Nazionale, un'associazione nata nel 1899 a Milano da un gruppo di donne di diversa estrazione sociale e culturale variamente impegnate nella tutela delle lavoratrici, nella lotta per il diritto al voto, nell'assistenza e nella formazione a donne di ogni età. Lo stabile era stato pensato dalle socie come una "casa delle donne" e infatti, oltre ad ospitare diverse associazioni, contiene molti fondi archivistici del movimento femminista.

La LUD, che nel 2017 ha festeggiato i suoi 30 anni di attività, organizza ancora oggi corsi e seminari su tematiche come il corpo e la polis, l'affettività, la libertà sessuale e le scelte riproduttive. Alla riflessione sulle questioni aperte che si rinnova sempre in accordo con il presente, va aggiunto poi il lavoro di trasmissione del patrimonio di pratiche e conoscenze accumulato dalle femministe negli anni '70, come il ciclo di lezioni storiche su autocoscienza e pratica dell'inconscio raccolte nel volume "Una visceralità indicibile", che ha permesso in gran parte la stesura di questo articolo.

Quando nasce il progetto di una Libera Università delle Donne, alla fine degli anni '80, il movimento femminista si è ormai disgregato in tanti gruppi con linguaggi, pratiche e idee differenti: è entrato nella fase che le storiche chiamano del "femminismo diffuso". Anche all'interno del filone dell'autocoscienza e della pratica dell'inconscio si è delineata una spaccatura tra il "pensiero della differenza" elaborato dalla Libreria delle donne, in particolare da Luisa Muraro, e chi come Lea sostiene invece una ricerca svincolata da qualsiasi sistemazione ideologica.

Se Carla Lonzi teorizzava la necessità che la donna ritrovasse la propria essenza autentica soffocata dall'uomo, Luisa Muraro arriva a definire un ordine simbolico antitetico a quello patriarcale, cioè un'interpretazione del mondo fondata sulla figura della madre e sul rapporto armonioso con la figlia. All'ipotesi di "un patto sociale fra donne" unite dal riconoscimento della propria genealogia femminile, Lea ha sempre contrapposto invece la rivalutazione del soggetto come singolarità incarnata libera di trascendere il proprio sesso.

Lapis



Figura 12 - Tre numeri della rivista "Lapis"

Oltre alla frammentazione del movimento, un altro aspetto che cambia rispetto al decennio precedente è la nuova centralità della scrittura, che viene a sostituire l'oralità della narrazione autocoscienziale. La parola scritta diventa lo strumento di indagine di una dimensione inesplorata che Lea chiama "memoria del corpo". Una materia polimorfa che si è sedimentata nel profondo di ogni singolo individuo e in cui si possono cogliere le linee di una storia della specie non riducibile alla storia sociale: "la vicenda che interessa il rapporto tra i sessi nei suoi risvolti profondi, la nascita, l'accoppiamento e i miti che vi sono cresciuti sopra."

Con l'intento di fondare uno "spazio di scrittura da cui tornare a interrogare l'esperienza delle donne", nasce nel 1988 il progetto della rivista "Lapis", diretta da Lea Melandri, che come già accaduto ai tempi dell'Erba voglio ospita nel suo piccolo appartamento milanese anche gli incontri della redazione. "Lapis" esce con cadenza irregolare fino al 1996 e raccoglie scritti di donne da ogni parte di Italia. Sono testi di difficile collocazione, che non rientrano né nella produzione letteraria né nella saggistica tradizionalmente intese.

Nella rubrica "Il sapere, le origini" si svolgono riflessioni sul complesso rapporto che le donne hanno con il sapere, con la consapevolezza che per una donna "il prezzo da pagare per un'adesione pacificata ai modelli e alle pratiche di pensiero è una profonda anestesia interna". "Testi/Pretesti" ospita da un lato le letture di scritti letterari femminili che sfuggono al sistema dei generi e dei linguaggi codificati, e dall'altro le riletture critiche di testi più tradizionali da cui far emergere "i sommovimenti prodotti dalle relazioni uomo-donna". Non mancano il tema della relazione fra donne, sviluppato con l'espedito di una lettera non spedita a un'altra donna, e la maternità, raccontata dalle autrici con un punto di vista sdoppiato, di una madre che è anche figlia.

Fra tutte, la rubrica che rispecchia meglio lo spirito della rivista è però forse quella che le dà il titolo: Lapis a quatriglié. "Quando mia madre diceva di avere i lapesse a quadriglè", capivo che era fuori di sé, agitata da pensieri violenti e misteriosi, intoccabile e irrimediabilmente separata da me. Nella mia mente si disegnavano allora ingarbugliati tratti di matita, geroglifici di una lingua divenuta ad un tratto sconosciuta [...]. Per questo, ho creduto finora che "i lapesse a quadriglè" significassero l'irruzione arbitraria e prepotente di significazioni inconse nella vita quotidiana. Capaci di creare vuoti di senso – il (per me) doloroso ritrarsi di mia madre – ma anche domande

che, per addomesticarli, li interrogano. Questa rubrica accoglierà gli uni e le altre; tenterà il racconto – e talvolta la decifrazione – di dimenticanze, lapsus, atti mancati, sbadataggini, errori...”

Spesso gli stessi temi esplorati da una diversa angolazione ritornano da una rubrica all'altra. Sul numero 8 del 1990, ad esempio, Rossana Rossanda scrive nella sezione “I sogni e le storie” a proposito dell’”interdizione primordiale” che ci fa percepire il nostro stesso corpo come un involucro dell’essere, impedendocene una conoscenza reale. Del corpo come organismo complesso non sappiamo quasi niente, preferiamo indagare nella psiche che sotto la pelle. “Gli orifizi [...] sono percepiti come un limite, un atrio, una soglia sul mistero.” Nella donna, per di più, l’immediata percezione del proprio corpo è resa opaca da uno spesso filtro culturale: la seduzione le è così inerente che “uno specchio la accompagna sempre ed è lo sguardo dell’uomo sul suo corpo”.

Nella rubrica “Proscenio” questa stessa “coazione simbolica” che fa da schermo tra la donna e il suo corpo ritorna al centro del ragionamento di Maria Nadotti sull’”identità esplosa” dell’artista americana Cindy Sherman, impegnata dagli anni ‘70 in una ricerca sull’utilizzo del corpo femminile nell’opera d’arte, il tema del genere e la sua rappresentabilità. Nelle sue fotografie concettuali “Sherman usa sé stessa come manichino, spazio vuoto o neutro, materia prima e plasmabile” in un’ossessiva auto-messa-in scena. “Abita i suoi microset fotografici come se accanto a lei, invisibile eppure potentemente presente, ci fosse qualcuno che la guarda e la domina, la mette in fuga e l’inquieta, la cattura e la sottomette, la inchioda in attese paralizzanti trasformandola in passivo, domato, oggetto di desiderio e consumo erotico”.



Figura 13- Cindy Sherman. “Untitled film still #10” (Foto presa dal sito del MoMA www.moma.org)

Scrittura di esperienza

Negli stessi anni di Lapis, Lea comincia una produzione scritta ugualmente sfuggente a ogni categorizzazione. Quella che chiama scrittura d'esperienza è un'esplorazione della materia di solito confinata nei generi considerati di scarto – lettere, diari, note sparse – o in una specie di sottotesto rimosso delle scritture colte. “Si può scrivere il corpo, con le sue passioni, le sue ombre, le sue ferite, il suo lato impresentabile, l'orrore e il piacere che lo attraversano?”. Spinta da questa domanda, la scrittura si addentra in “zone di frontiera tra corpo e mente, inconscio e coscienza”, esercitandosi sui temi universali dell'amore, la nascita, l'invecchiamento, la morte, cercando di riesumare le sedimentazioni profonde che sono le radici cancellate del pensiero e del sentire.

Il campo di ricerca è ancora una volta quel territorio incerto che poco sopra si è definito “memoria del corpo”, una sorta di paesaggio interiore preistorico in cui è possibile rintracciare le origini dell'attuale civiltà. In un pezzo apparso su Lapis, intitolato “Il profondo e la storia”, ancora Rossana Rossanda descrive il metodo di Lea come uno scavo archeologico “che si allarga sempre cautamente sullo stesso terreno e con gli stessi strumenti sperimentati come i più utili”. Gli strumenti di lavoro sono i testi (di poeti, filosofi, psicanalisti) che per un verso fungono da reagenti per l'analisi del proprio vissuto, come in una sorta di autoanalisi fatta attraverso degli alter ego, e sui quali d'altro canto si esercita quella che possiamo chiamare la pars destruens della scrittura d'esperienza, l'operazione di smascheramento degli idoli e dei pregiudizi radicati nell'immaginario comune.

“Ho creduto di vedere nella parola scritta un reperto di memoria ibrido, come le stratificazioni rocciose, innesto di elementi diversi, scomponibili, una costruzione che si può guardare alle spalle, negli anfratti, che vela e lascia filtrare nello stesso tempo”. Il procedimento, in parte debitore di pratiche come l'autocoscienza, consiste nella scomposizione in frammenti e nella riscrittura: “pedinare il testo, ricalcarlo, e poi scostarsi quel tanto che permette di scoprirne il senso nascosto, il non-detto”. Ritornano così, nelle pieghe del testo, sempre le stesse passioni e costruzioni immaginarie come le identità di genere e tutti i dualismi associati alla differenza sessuale (natura/cultura, biologia/storia, privato/pubblico), talmente radicati nel profondo da sembrare eterni e imm modificabili.

I reperti estratti con questa indagine del rimosso confermano quindi le acquisizioni di una ricerca teorica che dura fin dagli anni '70. L'individualità maschile, protagonista della storia, ha proiettato fuori di sé, nella donna, la sua parte corporea e mortale, ma anche una specie di attesa di redenzione. “La figura femminile, così come compare nella storia (linguaggi, legge, istituzioni) [...] è il nulla, l'abisso, il silenzio, la morte, che la ragione ha creduto di lasciarsi alle spalle, per effetto di una cancellazione violenta, ma è anche la “natura vivente”, la beatitudine psichica a cui la civiltà non ha mai smesso di guardare con nostalgia e speranza.”

Se si guardano in filigrana le opere della più alta creazione letteraria e filosofica maschile, si riesce a intravedere l'ombra di questa figura cancellata. È il Tu assente e senza volto della poesia leopardiana, “causa di affanno amoroso, privo di lingua eppure ragione della lingua”. Ma un'uguale rimozione si coglie anche nei saggi di Virginia Woolf, che da un lato denuncia il paradosso di una figura femminile esaltata dalla letteratura ma espulsa dalla storia, e dall'altro parla della poetessa ideale nei termini di un alter ego maschile, un'immaginaria sorella di Shakespeare pronta a sacrificare proprio quegli aspetti con cui la donna è stata identificata: corpo, emozioni, sessualità, quotidianità.

Sotto l'etichetta di scrittura d'esperienza rientrano però materiali anche molto diversi. È il caso delle scritture private che Lea raccolse attraverso le rubriche di posta curate negli anni '80 su due giornali femminili. Ma soprattutto degli scritti nati nei corsi per le donne, durante le 150 ore prima, alla LUD poi, e ancora oggi che organizza laboratori di scrittura in tutta Italia. Come lei stessa ha chiarito, si tratta di una ricerca e di una pratica politiche, perché al viaggio solitario del pensiero

segue un momento collettivo, una presa di coscienza comune con le altre donne, senza la quale non sarebbe possibile sovvertire i modelli culturali ereditati.

L'ibridazione di espressione poetica e analisi critica che caratterizza la scrittura d'esperienza, insieme evocativa e rigorosa, è diventata negli anni il tratto distintivo della scrittura saggistica di Lea Melandri, a tal punto da farla assomigliare più a una modalità del pensiero che a uno stile espressivo. In essa sembrano essere giunti a maturazione diversi elementi del suo percorso presentati in quest'articolo: l'autoanalisi del femminismo, l'inversione tra vita e cultura della pedagogia non autoritaria, l'andare fuori tema che le era stato contestato al liceo perseguito in maniera sistematica e consapevole. Attraverso l'incontro con scritture come il diario di Amalia, poi, che di questo genere insolito è un esempio emblematico e la cui stesura fu da lei stessa sollecitata durante il corso di Affori, Lea ha potuto ritrovare infine la lingua di quelle origini contadine così dolorosamente allontanate dopo la fuga dalla Romagna.

“Non potendo ripercorrere la strada di casa, un pensiero insofferente dell'esilio ha imparato a disegnare per gli altri le mappe di un'originaria appartenenza [...]. Indifferente alla città, che da lontano gli era parsa misteriosa e imprevedibile, costruisce dovunque lo stesso paese, e per le lingue mute che gli sono rimaste dentro si mette a cercare un alfabeto d'origine. [...] Per un risarcimento che non sembra avere fine, la parola composta di una tradizione illustre trapassa ogni volta nella materialità informe da cui è nata, e quando ricompare nessuno può più leggere in essa i destini opposti di una figlia e di una madre.”



Figura 14 – Cindy Sherman, “Untitled film still #21” (Foto presa dal sito del MoMA www.moma.org)

PRINCIPALE BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

STAZIONE CENTRALE

Primo Moroni, *Milano istruzioni per l'uso*, in Ida Farè (a cura di) *Il discorso dei luoghi. Genesi e avventure dell'ordine moderno*, Liguori, Napoli, 1992

Lea Melandri, *Alfabeto d'origine*, Neri Pozza, Venezia, 2017

MELEGNANO

Elvio Fachinelli, Luisa Muraro Vaiani, Giuseppe Sartori, *L'erba voglio. Pratica non autoritaria nella scuola*, Einaudi, Torino, 1971

PORTA TICINESE

Elvio Fachinelli, *Il bambino dalle uova d'oro*, Feltrinelli, Milano, 1974

BAR MAGENTA

L'erba voglio, formato digitale, www.inventati.org (Archivio Primo Moroni), consultata il 19/02/2019

Lea Melandri, *Il desiderio dissidente. Antologia della rivista E.V.*, DeriveApprodi, Roma, 2018

UMANITARIA

VIA CHERUBINI

Anna Rita Calabrò e Laura Grasso, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Storie e percorsi a Milano dagli anni '60 agli anni '80*, Franco Angeli, Milano, 1985

VIA BREDA

CIRCOLO DE AMICIS

Lea Melandri, *Una visceralità indicibile. La pratica dell'inconscio nel movimento delle donne degli anni Settanta*, Franco Angeli, Milano, 2000

Lea Melandri, *Amore e violenza. Il fattore molesto della civiltà*, Bollati Boringhieri, Torino, 2018

VIA GABBRO

Paola Melchiori, *Le 150 ore, un esperimento di vita e di cultura*, www.universitadedelledonne.it
(consultato il 08/01/2019)

Paola Melchiori, *Verifica d'identità. Materiali, esperienze, riflessioni sul fare cultura fra donne*,
Utopia, Roma, 1987

Amalia Molinelli, *I pensieri vagabondi di Amalia*, edizione autoprodotta, 2002

LUD, CORSO DI PORTA NUOVA

AA.VV., *Lapis. Sezione aurea di una rivista*, manifestolibri, Roma, 1998

Lea Melandri, *Le passioni del corpo. La vicenda dei sessi tra origine e storia*, Bollati Boringhieri,
Torino, 2001

Lea Melandri, *Alfabeto d'origine*, Neri Pozza, Venezia, 2017